

CARLO BAZZI

UNA SENTENZA "BALCANICA"

DELLA SEZIONE D'ACCUSA DI ROMA



N. B. — Il presente opuscolo è inviato — al pari della
"lettera aperta in busta chiusa" — a tutti i Magistrati di
Roma.

PREMESSA

Prima di liquidare la mortificante materia del Mazzolani e della sua purga, gioverà una rapida ricapitolazione e una veduta d'insieme.

Circa un mese dopo il delitto Matteotti, l'on. Mussolini dà udienza all'on. Farinacci. All'indomani questi lancia la manovra del « tradimento » di Rossi, tramato d'accordo con i suoi amici personali e perfezionato in occasione di un suo viaggio a Parigi. (È vero che Rossi aveva fatto il viaggio per invito e in compagnia dell'on. Dino Alfieri; ma la circostanza non poteva arrestare né Mussolini né Farinacci, sicuri com'erano che l'Alfieri avrebbe taciuto o scantonato...).

Siamo al 24 luglio 1924.

Mussolini nel suo discorso del 13 giugno aveva parlato di « giustizia sommaria », il Popolo d'Italia aveva lanciato il motto « tradito come Cristo », il tema d'attualità era la « seconda ondata », alla Milizia si erano distribuiti moschetti e cartucce.

Nella eventualità di una soluzione convulsionaria, Mussolini, per mezzo di Farinacci, provvedeva così a « sistemare » Rossi, Marinelli e gli altri « traditori » tutti del Fascismo, in prima linea gli amici personali di Rossi.

E ormai noto che Rossi aveva scritto a Mussolini — in data 14 giugno 1924 — che egli si era premunito contro la eventualità di una livragazione affidando a mani sicure le prove della sua innocenza e imazzi della sua difesa.

Con scarsa fatica dunque — e con più scarsa intelligenza — Farinacci tirava a scalutare preventivamente « il memoriale dattilografato, distribuito alle opposizioni ». Ma inventava la circostanza della distribuzione alle oppo-

sizioni per meglio predisporre l'assassinio di Rossi. Si è veduto che il memoriale era manoscritto, e per di più monco proprio nella parte più interessante, quella che riguarda il delitto Matteotti: e destinato non già alle opposizioni ma ad un deputato della maggioranza fascista.

La manovra non ebbe seguito pratico, per quanto sia servita a presentare al Fascismo un Rossi che da tradito diventa traditore.

Le Opposizioni, questa volta, non bevvero, e Farinacci fu messo da parte per altre occasioni.

Uno degli amici di Rossi preso di mira dalla manovra — l'unico, anzi: poiché non mi consta che a Rossi siano rimasti molti amici dopo il 14 giugno 1924 — ero io.

Ed io risposi a Mussolini e a Farinacci andando a Parigi, per... mettere in chiaro le circostanze da essi addotte circa il complotto di Rossi.

La risposta non era, evidentemente, né prevista né gradita.

Messo da parte Farinacci, entra in azione il Comando Generale della Milizia, che spedisce sulle mie tracce il capomanipolo Salomone (ufficiale a disposizione del Comando) — il quale andrà anche a Ravenna a reclutare alcuni elementi che mi conoscevano perfettamente, fisicamente se non personalmente. Ma anche questo giuoco è smentato da una mia pubblicazione nel « Nuovo Paese » dell'agosto 1924.

Siamo dunque all'agosto 1924.

Si dà mano alla purga di Mazzolani. Uno dei più attivi collaboratori di Mussolini diventa il Silvestri (1) del « Popolo » che attraverso l'ufficio romano di corrispondenza del Corriere della Sera, lavora questo « processo minore » e fa riprendere dalla stampa romana d'opposizione le pubblicazioni milanesi.

Si viene così al mio mandato di comparizione per la purga.

Siccome io non mi dimostro eccessivamente commosso, si intensifica la pressione. Dalla purga Mazzolani, al delitto

(1) In una certa riunione solenne le Opposizioni tributarono plausi speciali al Silvestri. A lui, a Donati e al Popolo mancarono tuttavia i plausi più meritati: quelli di Mussolini.

Malteotti. Mi arrivano due mandati di comparizione per favoreggiamento.

Anche il favoreggiamento lasciandomi indifferente, si recluta Giordana (che nell'occasione sistema al Ministero degli Esteri alcune posizioni di amici della Tribuna) che chiede il mio arresto come « complice » nel delitto Matteotti. Replico nel « Nuovo Paese » che io ho provveduto a garantir la mia libertà intangibile.

Ed ecco che al Comando della 112^a legione (ora disciolta, in applicazione del noto criterio della rotazione, per la dispersione delle responsabilità) si organizzano le spedizioni di Villa Milvia. Contro le quali sono sperte denunce (violazione di domicilio con scasso e tentato omicidio) che i magistrati inquirenti di Roma, residenti in Roma, non sanno istruire perché contro « ignoti », mentre io, come dirò appresso, questi « ignoti », pur essendo lontano da Roma e dall'Italia, conosco benissimo.

Di conserva, gli acutissimi giornalisti di Opposizione (emuli di Zaniboni, spiritista nonché amico del capitano Bellini) che vivono in Roma — dal Popolo alla Voce Repubblicana — non hanno ombra di sospetto e lavorano a tutto uomo con Mussolini e col Comando della 112^a legione. (Donati che faceva l'ironia sulla mia antipatia ai carabinieri e ai giudici istruttori, si lascerà poi arrestare alla frontiera, per vincere con il suo allontanamento, complicato dal fermo, gli scrupoli o i timori di qualche senatore della Commissione istruttoria...).

Ma io, a mezzo di Cesare Ferri (1), faccio avvertire Mussolini che la si smetta di rompermi le scatole perché so perfettamente che le spedizioni di villa Milvia sono state organizzate (non certo di propria iniziativa) dal Comando della 112^a legione (Candelori-Vaccari) ed eseguite dal gruppo Federico Ferrari, Mario Battisti, Odierna, Quaranta, Nistri, Coppetti e Brancadoro.

Non si sentirà più parlare di Villa Milvia.

Siamo giunti alla pubblicazione del memoriale Rossi : dicembre 1924.

Nuovo colpo.

Il Popolo d'Italia afferma che il memoriale l'ho dato io (o un giornalista fuoruscito... che ha interesse all'ammistia,

(1) Compagno di scuola di Mussolini venuto espressamente a Nizza per vedermi e non per mio invito.

perché implicato, nel delitto Mazzolani ») per la rispettabile cifra di due milioni. Un mio amico di Milano — noto come tale al Popolo d'Italia — riceve una lettera anonima con minaccia di far la pelle a me e rompere la testa a lui, che ha portato il memoriale in Italia ricevendo in compenso... ventimila lire. Non si bada a spese al Popolo d'Italia !

Reagisco e telegrafo : « Attenderò io pure quarantotto ore perché chiariate in mio confronto e in difetto provvederò come posso ».

E il Popolo d'Italia pubblicherà che nessuno mi aveva mai nominato e che quello dei due milioni non ero io ! !

Io però non mancai di far rilevare — scrivendo a qualche personalità fascista — che la ritirata era grottesca e che se un fascista, — ritenendo in buona fede che io avessi, per danaro, tradito in uno il Fascismo e l'amico che mi aveva affidato un documento — mi avesse messo una palla nella testa, l'assassino non sarebbe stato lui, ma Arnaldo Mussolini, se aveva scritto di sua iniziativa, o il suo fratello maggiore, se la direttiva veniva da Roma.

Col gennaio 1925, adottata la maniera forte, sospeso il Nuovo Paese, c'è qualche settimana di tregua.

Tra il marzo e l'aprile si diffondono le voci più ottimistiche, le previsioni più rosee...

Tutto per il meglio nel migliore dei mondi ; giubileo reale ; pacificazione generale ; amnistie ; assoluzioni...

La liberazione di Rossi annunciata imminente, Regazzi assolto, i processi minori archiviati, De Bono assolto, la purga amnistiata.

Mi si chiede se io abbia intenzioni di congiurare, complottare, far scandali ed io manifesto il mio proposito di non voler turbare in alcun modo quella pacificazione che si fosse raggiunta e di esser lieto di rientrare in un'Italia, restituita alla normalità.

O non sono stato creduto o si è ritenuto più utile ritornare alla maniera forte e finirmi con la sorpresa del rinvio a giudizio, alle Assisi, e con esclusione del fine politico (e quindi con esclusione di beneficio d'amnistie, anche future).

Non pare che il nuovo colpo (che ha, come tutti i precedenti, non già le caratteristiche della italica intelligenza machiavellica, bensì della pesante brutalità marxistica) abbia avuto su di me maggior successo, se è vero che si è rimesso in batteria Farinacci.

Farinacci, calamitoso buffone, nonché fervente onanista della minaccia.

Ripresa di pena di morte e domicilio coatto, con novità di perdita della cittadinanza e sequestro di beni.

La cittadinanza, quella, veramente hanno voluto già togliermela una volta quando mi sono arruolato volontario in Francia, per affermare la necessità dell'intervento italiano, nell'agosto del 1914 (Mussolini in quell'epoca faceva il direttore dell'Avanti, organizzava il referendum: *Volete la guerra: sì o no?* .. e Farinacci era socialista e ferroviere): ma se, in definitiva, non ha combinato nulla Salandra, figurarsi che cosa posson combinare Mussolini e Farinacci che hanno aspettato il 1914 o il 1915 a riconoscersi italiani, prima che internazionali!

Quanto ai beni, è noto che due beni soltanto sono insurrogabili: la vita e la libertà.

Questi si difendono: tutti gli altri si conquistano dunque.

C'è però una minaccia che desidero rilevare particolarmente, prima di chiudere questa rapida e non completa rassegna dei pietosi saggi di tempismo e di intuito psicologico e politico forniti da Mussolini.

Farinacci ha affermato in occasione delle sue manifestazioni catabro-sicule che « è logica ed umana la violenza d'un fascista, esasperato per gli attacchi ai suoi capi ». Ma è tempo di finirla con questo giuocare con la pelle e sulla pelle dei fascisti (prima ancora che su quella degli avversari) da parte di qualche capo fascista, sia pure sull'esempio o per incitamento del capo massimo.

Nel caso concreto, per esempio, nessun gregario fascista sa che cosa io pensi o dica dei suoi capi. E a parte che io so perfettamente come perfettamente sanno tutti i fascisti che nessuna violenza — specialmente se importante per gravità o significato politico — i gregari fascisti hanno mai commesso se non per ordine o previo benestare di Roma, e per Roma si intende sempre Mussolini personalmente, a parte ciò, è chiaro che nel caso concreto nessun alibi potrebbe salvare Farinacci dalla figura del mandante.

Il lato più penoso e mediocre di queste manifestazioni tattiche mussoliniane — dirette o indirette, attraverso Farinacci (1) — è la monotonia con cui esse riproducono le

(1) Farinacci ha anche dichiarato ch'egli fa il pazzo o il savio a seconda delle esigenze. Per esigenze si intende chiaramente le volontà di Mussolini. Farinacci come già Giunta prende le sue misure di sicurezza.

illusioni e gli errori propri alla mentalità di quel socialismo facilon e degenerato che ha imperversato in Italia dal 1910 al 1921. « Chi non è con noi è contro di noi »: « o si è classisti, o non si ha diritto di cittadinanza nel movimento operaio »; « chi è stato per la guerra sarà messo al bando dell'umanità » ecc. ecc.

Insomma, il crimenlese per tutti coloro che la pensano diversamente.

Mussolini è da fascista tal quale era da socialista. Qualunque movimento si affidi ad una mentalità siffatta, non può non correre a certa rovina.

Ma da socialista Mussolini non era ancora giunto a una impostazione di battaglia di questo tipo:

— Io posso attaccare; eseguire offensive preventive e scriteriate; posso tradire. Posso prospettare o tradurre in atto ogni minaccia: illegale o di una legalità a mio uso e consumo: contro la tua vita, la tua riputazione, i tuoi interessi.

*E tu, se ti difendi, sei un traditore della Patria. —
Abbiezione o concorrenza a Ferravilla?*

CARLO BAZZI.

LA SENTENZA DELLA SEZIONE D'ACCUSA

La Commissione istruttoria del Senato ha appena chiuso il procedimento De Bono e già per diversi segni traspare che i giudici senatori sentono che, con la sentenza, hanno firmato il loro stesso atto d'imputazione dinnanzi alla coscienza degli italiani.

Zuppelli si aggrappa a Tittoni : dove si aggrapperà Tittoni ?

E' fatale che chi consente o favorisce un primo attentato a quella giustizia che è il fondamento di ogni regno o regime, si metta in una china, su cui tutti i precipizi possono incontrarsi.

Giuochi e speculazioni sulle interferenze di interessi e di passioni, sulla cecità settaria di gruppi o di individui, possono ritardare non sopprimere l'accertamento della verità.



Anche i magistrati di carriera e nell'esercizio ordinario delle loro funzioni non debbono dimenticare che malgrado l'abisso di vergogna in cui lo stesso on. Mussolini tentò di precipitare il Paese e il Fascismo, presentando e facendo presentare i vari episodi di violenza come reati comuni, queste manifestazioni restano materia di delinquenza, se si vuole — (visto che certi bastardi non hanno saputo produrre né una Legge né una Rivoluzione) — ma delinquenza politica.

Ed ogni sentenza che sarà emanata, in questo campo anche dalla magistratura ordinaria, entrerà a far parte della polemica politica.

A buon diritto io discuto dunque pubblicamente, o quasi, la sentenza politica che mi riguarda, emessa dalla Sezione d'Accusa di Roma. Questo buon diritto diventa una necessità e un dovere quando la sentenza rivela le caratteristiche multiple e irrefutabili del tentativo di linciaggio.

Se degli individui, con la divisa di agenti dell'ordine, mi arrestano e mi perquisiscono sotto il pretesto che sono sospetto di detener bottiglie di olio di ricino, mentre non molestano altri che, sotto i loro occhi, sparano revolverate, lanciano bombe, assaltano e svaligiano domicili, abbattano sanguinanti sulla pubblica via dei cittadini, io debbo considerare questi individui come emuli di comitagi balcanici, non già come rappresentanti della Legge.

Se poi tentano di gettarmi addosso qualche macchia d'olio indiziario, io debbo sventare, a gran grida, immediatamente e assicurandomi il maggior numero possibile di testimonianze, la loro manovra brigantesca...



Se la Sezione d'Accusa avesse tenuto una linea di merito io avrei saputo restare al mio posto di imputato, limitando la mia difesa all'istruttoria e al dibattimento. Linea di merito sarebbe stata la seguente: « Qualunque sia la versione della pipa; quella di Mazzolani e di Chiesa o di Bazzi; il rancore esista in questa o in quella misura; l'alloggio sia stato in comune o no e via dicendo, sta di fatto che Bazzi non è amico di Mazzolani ed è invece amico di Rossi; che la pipa è stata trovata in casa di quest'ultimo; che Mazzolani ha attaccato Rossi e il fascismo alcune settimane prima di esser purgato: per questi motivi riteniamo di rinviare a giudizio anche Bazzi perché il pubblico dibattimento chiarisca questi indizi ».

Di fronte a giudizio siffatto non avrei obbiettato, non avrei potuto obbiettare nulla. Nè discussione nè polemica.

Ma i servitori zelanti perdono con la dignità anche l'abilità.

A meno che i mandanti non abbiano precisato — com'è assai probabile — le istruzioni : — Rinvio a giudizio e motivazioni massacranti...

Perchè questa è la « maniera forte », questa la concezione dello Stato di certi *parvenus* del potere e della cultura.

Maniera e concezione che, ben lungi dall'essere una novità qualsiasi, rappresentano la goffa riesumazione di una pratica che ha fatto, per secoli, le sue prove in tutti i paesi e si è esaurita.

Lo Stato, cioè, con tutte le sue forze e le sue istituzioni al servizio esclusivo ed assoluto delle volontà, dei capricci, degli errori, delle follie di un uomo o di un gruppo di uomini.

La dottrina della rinnovazione di quei dirigenti fascisti che, appena afferrato il potere, hanno rinnegato le origini ideali e le linee programmatiche del movimento fascista, è tutta qui...

Analogamente l'illusione di potersi tutto permettere ; il trapasso dalla legittimità di critica agli errori del passato all'infantilità di arbitrio delle condanne estreme ed in blocco; la confusione tra le aspirazioni generali, la cui rappresentanza era la ragione del successo, e le proprie visioni particolari, che ne era la negazione e pertanto conducevano necessariamente all'insuccesso ; la svalutazione bestialmente anarchica di qualunque fatto, idea, ente, tradizione o persona che rappresentasse un'ostacolo alla propria azione ; la mancanza di misura nel fare affidamento sulle debolezze degli avversari : tutto ciò non è, in fondo, che l'applicazione della mentalità materialistica, nella forma assunta presso le degenerazioni socialistiche, alle idee di patria, nazione, impero, Italia e via dicendo.

Bolscevismo tricolore insomma : ma in un paese come l'Italia, che per condizioni geografiche, etnografiche, economiche e culturali è l'antitesi della Russia.



Che cosa rappresentano Mazzolani (1) e la sua purga in questa complessa situazione? Una figura e un incidente di ultimo ordine che vengono alla ribalta sol perchè si prestano ad esseri strumenti di altre, ben diverse e maggiori situazioni.

Mi guardo da Mazzolani e della sua purga, me ne occupo e ne discuto sol perchè l'uno a l'altra sono manovrati da altra mente e altro braccio. Bisogna difendersi da un laccio o da una trappola, ma non per il laccio o per la trappola in se stessi, ma per l'uso che una mano abile può farne ai nostri danni.

Infatti, vediamo come di questo uomo e della sua purga si è servita la Sezione d'Accusa di Roma.



Così si esprime la sentenza.

« Né mancano concrete risultanze a carico del Bazzi. Il procuratore generale ha nostrato di dubitare della partecipazione del Bazzi alle azioni delittuose di cui fu vittima il Mazzolani, il quale a di lui riguardo avrebbe prospettato delle mere ipotesi e congetture non avvalorate da prova alcuna.

1. — *Ma la Sezione d'Accusa deve in contrario rilevare come a prescindere anche della sfavorevole impressione che nei riguardi del Bazzi produce il fatto che egli non abbia sentito il dovere di presentarsi personalmente a rispondere innanzi al giudice delle accuse che gli si*

(1) Questo Pulcinella all'olio di ricino con effetto ritardato ha creduto di farmi chissà quale torto qualificandomi: « Amico di Cesare Rossi ». A parte che l'argomento in se stesso, ha lo stesso valore di « figlio di uno stalliere del Papa » o « fratello di un impiegato postale rimosso dall'impiego e fallito » è ormai nella coscienza di tutti che in Cesare Rossi e nella questione specifica delle responsabilità per il delitto Matteotti io sono stato amico, soprattutto, della verità.

muovono, un primo elemento a di lui carico si riscontre in cio, che pressoché tutte le sue asserzioni difensive sono rimaste nella istrulortia smentite.

2. — Invero il Bazzi quando si fa a sostenere, allo scopo evidente di allontanare da sé ogni contatto colla pipa rinvenuta presso il Rossi, di non aver mai avuto in comune con costui alcun alloggio, si trova in contrasto proprio col Rossi il quale nel suo interrogatorio ha affermato (vol. III, fol. I e seg.) di aver nei primi mesi de 1923 preso in affitto in via Muzio Clementi 64 un appartamento assieme col Bazzi, appartamento che agli abilità fino ai primi di novembre 1925 epoca in cui trasferì in via dell'Arancio e di cui il Bazzi usufruiva per ricevere delle persone in libertà. E che l'asserto del Rossi corrisponda a verità è comprovato dalla deposizione resa al riguardo dal teste Bitetti al quale (fol. 95, vol. I) il Bazzi rimborsò le somme che aveva antistato alla padrona di detto appartamento, mentre la continua presenza del Bazzi in esso è attestata dalle persone di servizio della padrona di casa Bagaglini Natalina e Buglioni Caterina (fol. 317 e 322, vol. I).

3. — E riguardo alla pipa del Mazzolani risulta che il Bazzi nel colloquio che ammette avere avuto coll'on. Chiesa si è espresso in termini ben diversi da quelli che per scansare la sua responsabilità vorrebbe accreditare. L'on. Chiesa sotto l'immediata impressione di un colloquio pochi giorni prima avuto in Roma al caffè Greco col Bazzi scrisse al Mazzolani in data 21 maggio 1924 (fol. 6, vol. VII) una lettera in cui gli domandava: « È vero che ti hanno somministrato l'olio di ricino? Chi sono questi furfanti? È vera la voce che il tub amico Bazzi vanta di aver avuto la tua pipa? » E chiamato dinnanzi al magistrato (fol. 26 vol. I) il Chiesa specificò i particolari del colloquio e che il Bazzi gli aveva pur detto che al Mazzolani era stata tolta la pipa e che esso Bazzi l'aveva avuta tra le mani. E per quanto il Bazzi abbia fatto intervistare il Chiesa da un suo redattore Durantini Enrico (fol. 182 vol. I) pur sentito come teste il quale confermò il contenuto di una nota pubblicata nel giornale « Il Nuovo Paese » del 24

giugno 1924 sotto il titolo « La dichiarazione dell'on. Chiesa (fol. 26 vol. VII) » in cui questa si vorrebbe far apparire conforme all'asserto del Bazzi di non aver mai detto di possedere o di aver posseduto la pipa del Mazzolani; il Chiesa opportunamente interpellato in proposito ha deposto di non aver mai rilasciato dichiarazioni di sorta al Durantini (fol. 319 vol. I) il quale non sotto dettatura aveva scritto delle note che non era autorizzato a pubblicare, ed ha concluso che il non possesso da parte del Bazzi della pipa non escludeva la visione ed esibizione che egli stesso aveva già palesato dell'oggetto divenuto corpo di reato; il Chiesa ha così confermato la sua prima dichiarazione e merita piena attendibilità perché è sostanzialmente conforme alla prima comunicazione che spontaneamente nella più sopra menzionata lettera aveva dato al Mazzolani. Ed altra smentita riceve il Bazzi allorquando vuol far credere di aver appreso a Milano da alcuni fascisti « romagnoli » l'affare dell'olio di ricino e della pipa Mazzolani, ed è parimenti il Rossi cui egli ascrive di aver subito riferito la cosa che esclude assolutamente le circostanze affermate da Bazzi. (fol. 6 vol. III).

4. — Del resto l'assunto del Bazzi tendente a far credere che la somministrazione dell'olio di ricino al Mazzolani sia stata opera dei fascisti romagnoli, per quanto sia rimasto accertato che il Mazzolani andasse pubblicando nel foglio repubblicano « L'Italia del Popolo » (fol. 45 e seguenti vol. VII) di Ravenna articoli contrari al fascismo e fosse in polemica col giornale locale fascista « Santa Milizia » non è stato dall'Istruttoria confermato; ed è esauriente al riguardo la deposizione dell'on. Frignani (fol. 37 vol. I) il quale ha escluso che qualsiasi tra i fascisti di Ravenna anche tra i più accesi ed indisciplinati possa aver contribuito a far commettere la violenza patita del Mazzolani, spiegando che nessuna notizia si era avuta del fatto prima della pubblicazione nei giornali, mentre se alcuno di essi vi avesse partecipato non avrebbe mancato di vantarsene non solo coi dirigenti ma anche pubblicamente; ed ha soggiunto che i fascisti di Forlì mai si erano occupati

dell'on. Mazzolani che come deputato di Ravenna era estraneo alla politica forlivese.

5. — E contrariamente a quanto il Bazzi ha affermato, la istruttoria ha accertato che egli nutriva grave e personale rancore contro l'on. Mazzolani in rapporto all'opera da questi spiegata per la sua qualità di deputato e come Presidente della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle Spese di guerra.

Ben è vero che la detta Commissione nella sua decisione del 22 settembre 1922 a firma del Presidente Mazzolani (fol. 69 a 102 vol. VII) nello statuire che il Sindacato Nazionale delle Cooperative fosse tenuto a rimborsare all'Erario dello Stato lire 2.747.600 escluse la responsabilità personale e solidale del Bazzi che gli era stata intimata in base ad una nota di addebito 27 ottobre 1922 (fol. 62 vol. VII) del senatore Calisse, commissario delegato all'istruzione dell'affare; ma ebbe per altro a mettere in rilievo come nella somma di L. 4.247.800 pagata da tal Kirschen al detto Sindacato Nazionale delle Cooperative per premio di cessione del contratto che il detto Sindacato aveva stipulato con lo Stato per i materiali esistenti nei magazzini militari di Milano, Torino, figurassero lire 157.000 importo di una cambiale a firma del Bazzi a favor della Banca Commerciale estinta dalla Società Italo Orientale, e come senza l'azione del Bazzi il Sindacato giuridicamente inesistente assai difficilmente avrebbe avuto dallo Stato la concessione di cui si parla.

6. — I detti rilievi che certo non mettono in buona luce il Bazzi ne destarono subito le ire; ed è egli che, giusta quanto depono il teste Gioffredi Raffaele (fol. 102 vol. I) magistrato addetto alla cennata Commissione Parlamentare aveva tentato invano, invocando l'antica amicizia col Mazzolani di ottenere da costui, a mezzo del suo avvocato, un rinvio tale da far sì che la Commissione si sciogliesse senza portare il definitivo giudizio sull'affare riguardante il Sindacato Nazionale delle Cooperative. Non appena la relazione della Commissione Parlamentare fu pubblicata dal Giornale d'Italia, insorse pubblicamente contro le sue con-

clusioni accusandolo di falso nel « Nuovo Paese » del 22, 23, 24, 25 marzo 1923. Come si evince dalla lettera da lui scritta al direttore dell' « Italia del Popolo » di Ravenna in data 20 novembre 1923 (fol. 7 e seg. vol. VII) ed in varie memorie difensive presentate al Collegio Arbitrale ricupero spese di guerra che con decisione 28 aprile 1924 su ricorso del Bazzi (fol. 125 vol. VII) ebbe a ridurre a L. 678.067 la somma che il Sindacato dovrà restituire allo Stato, sostenne che la Commissione Parlamentare aveva esercitato i poteri giudiziari che le furono conferiti, con partigianeria e mala fede (fol. 107.109.121 vol. VII). E le ire del Bazzi che non avevano risparmiato neppure i coadiutori della Commissione, come ne fa fede un articolo pubblicato nel « Nuovo Paese » (fol. 103, vol. I) nel settembre 1923 offensivo pel Gioffredi, maggior mente si appuntarono sul Mazzolani da cui egli aveva sperato un trattamento di favore; ed infatti quando nell'agosto settembre 1923 egli ebbe in Roma un colloquio col teste Bondi Pietro (fol. 268, vol. I) mostrandosi molto seccato degli addebiti fatti al Sindacato dalla Commissione, si lagnava del Mazzolani in modo molto eccitato dicendo che lo avrebbe trattato da « congolese ».

7. — Ma l'istruttoria offre a carico del Bazzi un elemento di prova più positivo. E' certo sia per le dichiarazioni della signora Donadoni, come per quelle del Mazzolani che i rapitori di costui per attrarlo nell' agguato si valsero del nome dell'avv. D'Angelantonio. E dalla depositione resa dall'avv. D'Angelantonio (fol. 31 vol. I) si apprende come i rapporti di fraterna amicizia che lo legano all'on. Mazzolani non abbiano mai avuto manifestazioni esterne da poter cadere sotto l'attenzione di estranei in quanto entrambi mai frequentavano assieme locali pubblici, e come soltanto una ristretta cerchia di amici poteva sapere che il suo nome avrebbe avuto tanta presa sull'animo dell'on. Mazzolani. Orbene, nella già menzionata lettera 20 novembre 1923 scritta dal Bazzi si legge il seguente periodo (fol. 7 vol. VII): « Quanto poi al patacaso dell'on. Mazzolani bisogna che io gli faccia osservare che con questi sistemi sarebbe assai facile a me pure fare delle insinuazioni a suo

carico (specialmente se io pure volessi prender voce dal mio portinaio) asserendo che egli ha in comune con la Banca Commerciale e con gli agenti di essa parecchie cose; per esempio l'olio di ricino con Malagodi e con Toeplitz l'intima amicizia per l'avv. D'Angelantonio. »

Questo brano, oltre a dimostrare come il Bazzi avesse a meno di un mese di distanza notizia ben precisa dell'avventura occorsa al Mazzolani posne in evidenza come egli fosse uno di quei pochi cui era nota l'intima amicizia che legava il Mazzolani al D'Angelantonio; circostanza questa che connestata alle altre già rievate a carico del Bazzi e messa in relazione colla ignoranza di essa da parte del Rossi e del Dumini che nessuna intimità mai ebbero col Mazzolani e col D'Angelantonio, fornisce la prova del confesso delittuoso del Bazzi.

La partecipazione di costui alle azioni criminose contro il Mazzolani ne costituisce altresì la logica spiegazione; imperocché nessun motivo specifico di personale rancore istruttoria ha accertato per il Rossi ed il Dumini verso il Mazzolani. Invece la convinzione subito espressa e sempre mantenuta dal Mazzolani che il Bazzi si sia valso del Rossi per arrivare al Dumini ed indurlo a somministrare l'olio di ricino al Mazzolani e avvalorata dai vincoli di intima amicizia che all'epoca del delitto correavano tra il Bazzi si sia valso del Rossi per arrivare al Dumini ed indurlo a somministrare l'olio di ricino al Mazzolani è avvalorata dai vincoli di intima amicizia che all'epoca del delitto correavano tra il Bazzi ed il Rossi e che si erano estrinsecati persino in una comunione di alloggio, e da quelli che non meno intimamente stringevano il Dumini al Rossi; e quando essi si mettono in relazione colle altre risultanze istruttorie e cioè del nome di D'Angelantonio fornito dal Bazzi, del rinvenimento della pipa in casa del Rossi e del riconoscimento del Dumini deve convenirsi che vi è una prova sufficiente per affermare che il delitto fu l'effetto di un preordinato accordo criminoso tra il Bazzi ed il Rossi ed il Dumini e che i primi due determinarono l'azione del terzo che si prestò all'esecuzione e consegnò poi a loro la pipa per prova dell'espletato mandato. »



Ho riportato le motivazioni della sentenza della Sezione d'Accusa nella parte che mi riguardano, capitolizzando per chiarezza e precisione di replica.

1. — La « sfavorevole impressione » per non essermi io presentato al giudice, è impressione fondamentale gratuita ed in parte contraddetta dalle stesse risultanze istruttorie.

a) Nel luglio 1924, tre settimane dopo la denuncia Mazzolani, a mezzo dell'avv. Gusmano feci dire alla Procura del Re che desideravo esser sentito e mi fu risposto che non se ne vedeva il bisogno.

b) Mi sono recato all' Estero con regolare passaporto e in data 2 settembre 1924, come risulta dal visto apposto al Consolato di Nizza a pagina 8 del passaporto stesso, ho dichiarato di prender residenza a Nizza. In data 22 dicembre 1924 (visto a pagina 13) il passaporto mi è stato rinnovato per un anno. Nè si tratta di rinnovo avvenuto meccanicamente o di sorpresa perché c'è l'annotazione: « Rinnovato in base a nulla osta ministeriale del 12-12-1924, n° 31210 ». Io dunque mi sono recato all'Estero in perfetta regolarità e legalità e in perfetta regolarità e legalità ci sono rimasto (1).

c) Malgrado ciò e malgrado che i mandati di comparizione per la purga di Mazzolani siano stati i primi e gli unici spiccati (e la mancanza di procedimenti analoghi nelle istruttorie Misuri, Amendola, Nitti e Forni autorizzava sin da allora a non aver fede nell'Amministrazione della Giustizia inquirente) sarei venuto in Italia, se in Italia le leggi e i loro ministri avessero saputo garantire la vita dei cittadini. Io darò le prove quanto prima che si voleva sopprimermi e i signori Del Giudice, Randaccio e Favari riconoscerano che tra rispondere a un mandato di

(1) Gli allegri senatori della Commissione Istruttoria affermeranno che io sono fuggitivo e irreperibile.

comparizione e provvedere alla tutela della propria esistenza, il secondo dovere prevale sul primo.

Ma su questo argomento di « sfavorevole impressione », io nego la qualità di giudici a questi signori che hanno avuto cura di metter in rilievo con una « sfavorevole impressione » la mia contumacia corporale dal periodo istruttorio e non hanno avuto una sola parola sulla contumacia della denuncia : contumacia totale, assoluta e durata otto mesi. Questi signori che tanta abilità hanno dimostrato nella ricerca, nella costruzione e interpretazione degli *indizi*, non si sono accorti di un dato di fatto pacifico e gravissimo : La vittima ha atteso otto mesi a denunciare !

Non è lecito, è delittuoso in un procedimento indiziario contro un cittadino omettere quella indagine che nel caso doveva essere pregiudiziale : Perché si sono attesi otto mesi a presentare la denuncia ?

Indizio per indizio, una circostanza di fatto di tale natura non può non trattenere, render perplesso, non dico un giudice, ma ogni galantuomo.

In certe legislazioni il pubblico ufficiale che non denuncia un delitto di cui è stato vittima per causa delle sue funzioni (questa è la tesi accettata dai signori Del Giudice, Randaccio e Favari) è incriminato. Non chiedevo tanto : ma che questi signori accennassero, almeno, alla « sfavorevole impressione » che non può non suscitare in linea morale questo pubblico ufficiale che tace per otto mesi di aver subito un sequestro in dipendenza del suo ufficio.

E se a questa vittima silenziosa si applicasse la decima parte del procedimento deduttivo applicato alla ricerca delle mie responsabilità come non arrestarsi alle impressionanti singolarità di questo denunciante ritardatario che ha certamente veduto il Dumini cento volte nei corridoi di Montecitorio, ma lo riconosce soltanto in carcere, dopo il delitto Matteotti, mentre la moglie questo riconoscimento non è capace di effettuare ?

Non è lecito, è delittuoso spiccare un mandato di comparizione contro un cittadino su denuncia di chi — contravvenendo ai suoi doveri elementari di uomo e funzionario pub-

blico — ha denunciato con otto mesi di ritardo, autorizzando il sospetto di aver voluto cogliere un'occasione per sfogare un miserabile rancore.

Gli è che il Mazzolani un motivo ha esposto, a giustificazione del ritardo. Motivo che questi tre signori, che macchiano le tradizioni della magistratura italiana dovevano fingere di ignorare per non trovare confutata, con le parole del denunciante ritardatario, la loro tesi, sostenuta per mandato, di delitto non politico.

« Non ho denunciato perchè il Procuratore del Re, Xarra, che sapevo fascista, avrebbe messo all'archivio la mia denuncia. »

E dopo questa dichiarazione, pubblicata nei giornali, i signori Del Giudice, Randaccio e Favari, senza una protesta contro questo pubblico ufficiale che denuncia con otto mesi di ritardo e che offende preventivamente un magistrato, sentenziano: Il delitto non è politico.

Più balcanici o... congolesi di così... (1).

2. — Afferma la sentenza: « Invero il Bazzi quando si fa a sostenere, allo scopo evidente di allontanare da sé ogni contatto con la pipa, rinvenuta presso il Rossi, di non aver mai avuto in comune con costui alcun alloggio, si trova in contrasto ecc. ecc. »

(1) Si noti che io non sono mai stato tesserato fascista. Sei mesi prima della purga Mazzolani la direzione del Partito Fascista aveva sconfessato il « Nuovo Paese », con un pubblico comunicato dichiarante che il giornale non aveva alcun rapporto nè col Fascismo, nè col Governo fascista. Nel luglio 1923 (tre mesi prima della purga) il « Nuovo Paese » aveva sostenuto una asprissima polemica con i gruppi che facevano capo al ministro delle Finanze, on. De Stefani, e che avevano per loro organo, mai sconfessato, il « Giornale di Roma », sicchè i pochi amici personali che io avevo nel Fascismo scomparivano d'innanzi ai molti nemici nonchè alle ufficiali dichiarazioni di ostilità venute del Partito Fascista.

Ma il Mazzolani — è lui che lo dice nel giugno 1924 — non ha denunciato nell'ottobre 1923 perchè... perchè Xarra era « fascista ».

Ora c'è qui una alterazione delle risultanze obbiettive istruttorie nella indicazione dello « scopo » per cui io avrei sostenuto di non aver avuto « comunione di alloggio » con Rossi.

Gli atti istruttori mostrano che si era affermato, con pubblicazioni in vari giornali, che la pipa si era rinvenuta in via dell'Arancio n° 66 abitazione del Rossi, ma che Rossi aveva affermato nella sua deposizione che quando alla fine del 1923 aveva cambiato alloggio, trasferendosi da via Muzio Clementi a Via dell'Arancio, i facchini incaricati del trasloco potevano aver trasportato, per errore, dall'appartamento di via Muzio Clementi anche oggetti che ivi erano, ma non di sua pertinenza (e quindi di mia).

A queste pubblicazioni io risposi telegrafando al *Corriere della Sera* che mai in nessun momento nemmeno uno spillo di mia pertinenza era esistito nell'appartamento di via Muzio Clementi.

Questo dunque era lo « scopo » delle mie dichiarazioni: smentita a determinate pubblicazioni.

La Sezione d'Accusa, pertanto, prima ancora di fare il processo alle intenzioni, ha cominciato con l'adulterazione delle intenzioni medesime.

La mia smentita prendeva spunto e origine, senza possibilità di dubbio o di equivoco, da queste affermazioni specifiche e si estendeva necessariamente anche alla dizione: « alloggio in comune ». « Alloggio in comune » significa in lingua italiana coabitazione e convivenza. La Sezione d'Accusa ha pudibondamente affermato che io usufruivo dell'appartamento per « ricevere delle persone in libertà », che avevo « rimborsato a Bitetti un anticipo da lui fatto alla padrona di casa » e che « le persone di servizio attestavano la continua frequenza del Bazzi nell'appartamento ».

Questi accertamenti della Sezione d'Accusa stanno appunto, essi pure, a confermare la mia smentita e cioè che io non avevo nessun « alloggio in comune ». Nessuno potrebbe dire che io ci fossi solito dormire o ci avessi dormito una sola volta; che ci avessi un tavolo o un armadio

a me destinato ; che ci avessi mai consumato un caffè o passato una giornata : che più di me dieci altre persone non lo frequentassero.

« Ricevere persone in libertà » ; « rimborsare un anticipo fatto da un terzo alla padrona di casa » ; « frequentare l'appartamento » : se questi soli sono gli elementi trovati per stabilire l'alloggio in comune, vuol dire (a parte che quel che contava era l'affare del trasporto effetti da via Clementi a via dell'Arancio) che l'alloggio in comune non esisteva.

Insisto. Siamo in una causa indiziaria e ogni magistrato che abbia coscienza del suo dovere pesa scrupolosamente gli « indizi » essendo un'infamia imputare un cittadino senza le dovute cautele.

Il mandato è figura di per se stessa difficile a precisarsi. Un processo indiziario in tema di mandato repugna di per se stesso a ogni coscienza giuridica. Se poi gli indizi sono come questi, la repugnanza deve diventare rivolta.

Io ho sempre altamente proclamata la mia amicizia stretta col Rossi e ho assunto subito le sue difese. Se avessi avuto con lui « alloggio in comune » l'avrei ammesso senza difficoltà, anche perchè un « alloggio in comune » è tale dato di fatto che è ridicolo pensar di poter nascondere.

Dei giudici sul serio avrebbero facilmente accertato che l'appartamento di via Muzio Clementi è stato cercato e trovato dal Bitetti per mio incarico ; che doveva servire a me se il Rossi (che pure era in cerca di alloggio e ognuno sa quale difficoltà la cosa presenti in Roma) non mi avesse pregato di cederglielo. La verità è e resta che io non ci dormii una sola volta, non ci tenni un oggetto di mia proprietà e che per nessun verso è stato un alloggio comune. E la Sezione d'Accusa, non io, che si trova in contraddizione con i fatti, né io mi sarei fermato un momento su questa circostanza se non si fosse trattato di smentire — ripeto — la storia del trasloco...

3. Un medesimo impegno nell'alterare le stesse risultanze obbiettive istruttorie dimostra la Sezione d'Accusa circa la deposizione Chiesa.

« L'on. Chiesa sotto l'immediata impressione di un colloquio pochi giorni prima avuto a Roma col Bazzi, scrisse al Mazzolani ecc. ». Così la sentenza, secondo la quale questa lettera, scritta immediatamente dopo il colloquio doveva esserne la riproduzione esatta.

Vediamo la lettera : « E vera la voce che il tuo amico Bazzi vanta di aver avuta la tua pipa ? ».

Non occorre essere giudici e in funzione per rilevare che il Chiesa avrebbe dovuto scrivere : « Bazzi mi ha detto ieri l'altro di aver avuta la tua pipa », e invece scrive : « E vera la voce ecc. ». Chiesa sostituisce ad un dato di fatto preciso che gli consta direttamente, una « voce » di cui chiede conferma. Perché ?

E' una deformazione grave, una menzogna flagrante. Malgrado ciò per la Sezione d'Accusa la deposizione Chiesa « merita piena attendibilità ».

Sempre in linea di fatto, risulta dall'istruttoria che io rettificai immediatamente e pubblicamente l'allusione di Mazzolani circa un mio « rapporto » con la pipa. La rettificai nei termini seguenti : « Quest'allusione non può riferirsi che alla battuta di un mio colloquio con l'on. Chiesa, avvenuto circa un mese fa. A Chiesa che mi raccomandava di star in guardia per evitare... incidenti da parte dei fascisti, replicai, scherzando, che si guardasse da un'avventura come quella di Mazzolani, e cioè somministrazione dell'olio di ricino. Ai dubbi sulla realtà dell'incidente, io aggiunsi che doveva esser vero perchè in quell'occasione si era tolta ai Mazzolani la sua pipa, che era stata persino offerta a me, in ricordo e che io avevo respinto ».

Telegrafai due volte al Chiesa perchè confermasse che così si era svolto il colloquio. Non rispondendo, Durantini si recò a Milano e riferì come appare dalla pubblicazione citata dalla sentenza.

Ebbene : Chiesa non rettifica la mia dichiarazione, non risponde ai miei telegrammi, non rettifica le dichiarazioni di Durantini.

Ogni galantuomo avrebbe telegrafato, scritto, dichiarato al mio giornale o ad un altro qualunque : « La versione

data da Bazzi è inesatta. Mi riservo di precisare al magistrato. »

Nulla di ciò. Chiesa non dice una parola. Si riserva, evidentemente, di ricordare in un modo o nell'altro, in una proporzione o nell'altra a seconda degli eventi (1).

E questo è un altro elemento a favore della « piena attendibilità del teste ». Ed anche Mazzolani ha mentito riferendo l'accento di Chiesa. Chiesa ha scritto : « E' vera la voce che ecc. ». Vale a dire chiede una conferma di una « voce » e Mazzolani dichiara che Chiesa gli ha comunicato « un fatto ». Non sono d'accordo nè con se stessi, nè tra loro codesti campioni di attendibilità .

4. Ma la Sezione d'Accusa nel suo sforzo per processare le intenzioni, previa adulterazione, cade in falli ben più gravi.

Ecco qui tre magistrati di Appello che commettono un errore di geografia italiana, da far arrossire uno scolaro delle classi elementari.

Io ho precisato in quali circostanze mi era stata offerta la pipa, da me respinta. E cioè : nel dicembre 1923, nella sede del fascio di Milano, in occasione di manifestazioni o elezioni, mentre attendevo di aver un colloquio con Rossi, che si trovava a Milano appunto.

Avendo io riconosciuto immediatamente di aver parlato della pipa all'on. Chiesa e nei termini sopra riferiti, non mancava, evidentemente, che precisare l'occasione in cui quell'episodio si era verificato. Questa precisazione diventa per la Sezione d'Accusa un « assunto » che io voglio « far credere ».

Io dunque avrei voluto « far credere » di aver appreso a Milano da alcuni fascisti « romagnoli » l'affare della pipa.

Chi mi smentisce ? Ecco. L'on. Frignani, deputato di Ravenna come Mazzolani, che dichiara che : « i fascisti di Forlì mai ai erano occupati dell'on. Mazzolani, che come deputato di Ravenna era estraneo alla politica di Forlì. »

(1) Nel dicembre 1924, Chiesa mandò a Nizza Nino Battistone a chiedermi un colloquio che respinsi sdegnosamente.

Per questi magistrati « romagnolo » è sinonimo di « forlivese » poiché essi ignorano che la Romagna, propriamente e strettamente intesa, comprende le due province di Forlì e di Ravenna ed è « romagnolo » tanto un forlivese quanto un ravennate !

Così per cercare delle contraddizioni da sostituire agli stessi indizi, alquanto scarsi, i magistrati della Sezione d'Accusa rivelano le loro deprecabili lacune di elementare cultura geografica italiana.

Altra contraddizione — e a mio danno — trovano gli egregi magistrati nel fatto che Rossi esclude che io gli abbia riferito questa circostanza.

Sull'affare della pipa, trovata in casa sua, Rossi, dichiara che si tratta di un tiro fattogli dalla Pubblica Sicurezza. Ma la Sezione d'Accusa scarta senz'altro questa affermazione di Rossi. L'altra e cioè che io non gli ho parlato dell'episodio di Milano è invece verità sua, contro menzogna mia.

Si noti poi che, a oltre otto mesi di distanza, incarcerato sotto accuse gravissime, nel crollo di tutta la sua posizione, per Rossi non ricordare che io gli avevo incidentalmente riferito che c'erano stati dei fascisti che mi avevano offerto la pipa, non era ipotesi innaturale o azzardata.

Dalla Sezione d'Accusa non pretendo tanto : ma, almeno, il pudore tra due affermazioni dello stesso Rossi di non scartar l'una e accreditare l'altra con sì perfetta disinvoltura.



Una brevissima parentesi.

I cittadini italiani si soffermino un istante sui procedimenti di ricerca e analisi degli *indizi*, usati dalla Sezione d'Accusa e li confrontino con i procedimenti usati dagli altri giudici, quelli del Senato, per giungere alla dichiarazione di insufficienza di indizi.

Io affermo che giudici di questo genere, che non si preoccupano di salvare, almeno, le apparenze, evitando le stri-

denze di un confronto naturale e spontaneo, compiono opera di disgregazione bolscevica, di disfattismo sociale assai più che le masse operaie quando invadevano le fabbriche o arrestavano i pubblici servizi.



5.— Procediamo. Siamo alla valutazione dell'indizio « rancore » di Bazzi contro Mazzolani. Il debutto della Sezione d'Accusa è di una audacia stupefacente.

Afferma la Sezione di Accusa, come dato accertato da essa, che la Commissione Parlamentare d'inchiesta aveva assodato due rilievi che non mi « mettevano in buona luce » e cioè :

a) Estinzione da parte della Società Italo-Orientale di una cambiale a firma Bazzi di 157 mila lire.

b) Che il Sindacato delle Cooperative da me diretto era giuridicamente inesistente.

Orbene.

Il Sindacato delle Cooperative, da me fondato e diretto, ha subito il vaglio di discussioni e battaglie durante parecchi anni e in tutte le sedi, e mai alcuno scoperse che la detta cambiale di 157 mila lire potesse costituire un rilievo a me sfavorevole. Il Sindacato, essendo stato sottoposto alla procedura del concordato preventivo giudiziale, ebbe una commissione di creditori, un commissario giudiziario (avv. comm. Minù), un giudice al concordato (avv. Miraulo), dei giudizi in sede di Tribunale e di Appello. Nessuno mai accennò o rilevò (né credo che la stessa Commissione Parlamentare abbia accennato e rilevato altrimenti) che questa cambiale fosse da me stata emessa in altra veste che in quella di consigliere delegato del Sindacato o in altro interesse che in quello dell'Ente da me rappresentato.

Spettava ai giudici della Sezione d'Accusa nel procedimento della purga Mazzolani scoprire questo « rilievo sfavorevole » nel loro rapido esame degli incarti dell'istruttoria, che è della purga e non già della gestione del Sindacato.

L'affermazione del Sindacato « giuridicamente inesistente » completa questo colpo d'audacia dei magistrati della Sezione d'Accusa.

I quali proprio presso la Cancelleria della stessa *Corte d'Appello di Roma* possono trovare tutti i fascicoli del concordato del Sindacato. Non occorre nemmeno che li esaminassero perché, magistrati come sono, essi sanno che ai benefici del concordato preventivo non sono ammessi se non gli enti che rispondano a tutti i requisiti della legge che siano stati bene amministrati, oltre che giuridicamente esistenti.

Che nei boschi del brigantaggio politico si incontrassero individui capaci di tacere dei dati di fatto che non solo risultano dai documenti, ma implicitamente risultano da esigenze di procedure come quella del concordato, giudiziale, non mi era più ragione di meraviglia, dopo le prove fornite dalla Commissione Parlamentare; ma che questo brigantaggio riapparisse, tale e quale anzi aggravato, nelle Camere di Consiglio dove si amministra la Giustizia, questo non mi sarei mai atteso.



Un'altra parentesi.

Attraverso questa purga di Mazzolani posso dunque giungere a far definitivamente giustizia delle falsità affermate circa la costituzione del Sindacato delle Cooperative.

Sia nella documentazione offerta alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta che — è superfluo avvertirlo — in quella del concordato giudiziale, c'è la copia autentica della erezione del Sindacato Nazionale delle Cooperative in società commerciale, con scopi commerciali.

Intervennero all'atto costitutivo, innanzi a un notaio di Roma, diciassette enti cooperativi. Uno degli enti intervenuti era proprio quel *Consorzio Autonomo delle Cooperative di Ravenna*, (a sua volta formato da 65 cooperative) che era la base elettorale del Mazzolani ed era amministrato da quel tal Bondi Pietro, teste citato dal Mazzolani.

Il Sindacato ebbe un regolare consiglio d'Amministrazione, di cui facevano parte, per esempio, un ex deputato (on. Meriani) un ex assessore del comune di Roma (Amariucci) un ex consigliere sempre di Roma (Paglierini), un segretario del Ministero delle Finanze (Reggiani).

In meno di due anni di funzionamento il Consiglio d'Amministrazione del Sindacato tenne oltre cinquanta riunioni. Il libro verbali, tenuto a termine di legge, è scritto quasi tutto di pugno di un altro Consigliere del Sindacato, che fu sempre a me caro e devoto e dinnanzi al cui nome gli stessi magistrati della Sezione d'Accusa avranno forse un tardo rimorso: Armando Casalini, che doveva diventare deputato fascista e cadere assassinato, lui senza uguali, per mitezza e dirittura tra i deputati fascisti.

Questo è il Sindacato giuridicamente inesistente!

Sindacato che non è mai fallito (mentre sono fallite le organizzazioni cooperative rappresentate dal Mazzolani) e che Mazzolani, aggiungendo calunnia a calunnia, dichiara fallito, a ridicola manifestazione di più vero e impotente rancore.



6. — Riprendiamo.

Il teste Gioffredi come il teste Re (due funzionari della Commissione d'Inchiesta, alle dipendenze del Mazzolani, che ne fu Presidente) hanno dunque depresso il falso quando hanno dichiarato che il Sindacato era giuridicamente inesistente.

Ripeto. La procedura concordataria presso il Tribunale di Roma basta, da sola, a provarlo.

Mi duole che questo processo sia destinato a non discutersi, perché potrei dar le prove alla luce di un pubblico dibattito che ben lungi dall'aver cercato di ritardare il responso della Commissione io mi son fatto diligente in tutto e l'ho sollecitato. Come tremerebbero Gioffredi e Re di dover finalmente render conto dei bassi servizi prestati al loro degno Presidente Mazzolani!

Quando le conclusioni della Commissione Parlamentare furono fatte pervenire dal Mazzolani al « Giornale d'Italia » e furono pubblicate io dovetti, per forza, accettarne la pubblica discussione.

E quelle che la Sezione d'Accusa chiama mie « ire » non sono che la naturale e legittima difesa ad attacchi pubblici, a false affermazioni.

E' « ira » è « rancore » la mia indignata protesta contro le false asserzioni della Sezione d'Accusa ?

Lo sarebbe se le affermate falsità non esistessero. Ma se questo non si dimostra, la mia reazione è sacrosanto diritto di difesa.

Al Bondi io dissi che il Mazzolani aveva agito da « congolese » e cioè come un negro, privo di ogni senso morale.

E « rancore » ? Come definire quel Presidente di una Commissione, che firma una sentenza in cui si afferma che è inesistente o composto di enti fittizi quel Sindacato alla cui costituzione legale ha partecipato un Consorzio di 65 cooperative che costituisce la base elettorale del Presidente medesimo ? Al Mazzolani la circostanza era perfettamente nota perchè egli sino dal febbraio del 1921 (epoca in cui inviava fervida adesione alla celebrazione del 1. anniversario del Sindacato delle Cooperative) aveva sempre assistito il Sindacato, accompagnando persino una sua Commissione dal Ministro Schanzer.

Perchè, successivamente, Mazzolani si rivoltò contro il Sindacato ?

Perchè il Sindacato aveva nominato l'on. Berardelli e non lui alla carica di Consulente legale. E l'on. Berardelli potrebbe dire le stupide malignità diffuse dal Mazzolani in proposito.

7. Altro « indizio » scoperto dalla Sezione d'accusa a mio carico è la circostanza dell'amicizia del Mazzolani col d'Angelantonio e che io non avrei potuto conoscere se non in base a un certo appunto reperito presso il Dumini.

Ora che la Sezione d'Accusa sia giunta a conclusione siffatta in base, non già ad una indagine negli ambienti politici e forensi, ma alle sole dichiarazioni del d'Angelan-

tonio stesso, dimostra una volta si più come essa proceda a valutare gli « indizi ».

L'amicizia tra d'Angelantonio e Mazzolani io non posso averla appresa che da un appunto reperato presso Dumini? E la Sezione di Accusa si illude di poter far credere storielle simili in Roma...

8. Ma la spregiudicatezza si rivela imponente nella conclusione dei ragionamenti deduttivi della Sezione d'Accusa.

Ecco : « Invece la convinzione *subito* espressa e sempre mantenuta dal Mazzolani che il Bazzi si sia valso del Rossi per arrivare al Dumini...

« Subito » : Mazzolani è stato purgato nell'ottobre 1923 e questa convinzione Mazzolani la esprime nel giugno 1924. Per gli onesti magistrati della Sezione d'Accusa questo è : « subito ». Le loro stesse lacune geografiche sono superate, evidentemente, da questa ignoranza del significato degli avverbi temporali.

Mazzolani consuma contro di me un insidia inane, quale Presidente della Commissione d'Inchiesta. La consuma nel dicembre 1922 con una sentenza della Commissione Parlamentare, di cui è Presidente, sentenza che sarà poi riformata a pieno mio favore, su mio ricorso al Collegio Arbitrale. Attaccato, mi sono difeso e ho vinto.

Ma lungo il 1923 Mazzolani — deputato di Ravenna — sviluppa certi suoi attacchi al fascismo e ai fascisti nel settimanale locale dei repubblicani indipendenti : « L'Italia del Popolo ». Attacchi più acidi apparvero nel settembre-ottobre 1923. Mazzolani è purgato subito dopo.

Per la Sezione d'Accusa è « logico » che sia stato io, e che la causale risalga alla sentenza della Commissione Parlamentare del 1922.

Voglio aggiungere poche considerazioni sull'elemento « rancore » posto a base del ragionamento indiziario della Sezione d'Accusa.

Mazzolani parte in guerra contro il Sindacato delle Cooperative a cui fa fare addebiti di inesistenza giuridica e di quasi tre milioni di lucri eccessivi.

Mazzolani vuole fallito il Sindacato. Invece il Collegio

Arbitrale riconosce tutte le ragioni del Sindacato, il Sindacato non fallisce, falliscono le Cooperative di Mazzolani.

Scacco matto.

Viene il delitto Matteotti.

Mazzolani vi inserisce la sua purga, sottaciuta per otto mesi, si presta al giuoco di Mussolini e trova qualche magistrato che diventa della partita.

Ma io resisto e mi difendo. La conclusione — ne son sin da ora matematicamente sicuro — sarà che resta dimostrato che io son un uomo dal fegato sano e Mazzolani una spregevole carogna, così come scrivevo subito (ma subito sul serio) a immediata replica della sua accusa contro di me.

Scacco matto una seconda volta. Più clamoroso e completo.

Con la purga crolla anche definitivamente il Sindacato inesistente, gli addebiti morali e materiali e via dicendo. Mazzolani è finito.

Si faccia o non si faccia il processo, per sentenza di giurati o di voce pubblica, dimostrate calunniose le manovre di Mazzolani contro di me, risulta implicitamente che se nella lotta contro di me si è dovuto ricorrere al falso, ciò vuol dire che nulla mi si può contestare.

Al disprezzo per Mazzolani e quanti gli son stati complici, io aggiungo la soddisfazione del successo.

Il rancore è dei vinti.

Non so se Mazzolani allo stesso modo come dopo lo scacco della Commissione Parlamentare ha cercato la sua rivincita nella purga, ricercherà la rivincita a questa, che è una disfatta, in qualche nuova disonesta insidia. Ma resta stabilito che, per il passato come per l'avvenire, il rancore è dalla sua parte. Che lo purghino un'altra volta o che gli capiti un'altra disavventura io non mi sono mai occupato di lui e non mi occuperò mai di lui se non per quel tanto che è necessario per scansare, per schifo, un rettile di pantano, che si mette sul mio cammino.

La mia battaglia è altra, altra è la mia taglia.



Nella mia lettera aperta « Ai Magistrati di Roma » ho scritto che non si può entrare nel giudizio di merito dei magistrati.

La mia rivolta contro la sentenza della Sezione d'Accusa non è per nulla in contraddizione con quel principio.

Lo stesso confronto con la diversa valutazione degli indizi fatta da altri giudici, avrebbe potuto lasciare indifferenti i Magistrati della Sezione d'Accusa, come circostanza che non li riguardava. Ma non sono più giudici ma strumenti di montature poliziesche coloro che non potendo sostenere che la pipa fosse stata in Via Muzio Clementi e di là trasportata in via dell'Arancio, che in via dell'Arancio io avessi avuto una qualsiasi consuetudine di frequenza, ripiegano sulla posizione di una mia pretesa contraddizione circa « l'alloggio in comune ».

Non sono più giudici coloro che inventano « la luce sfavorevole » e affermano l'inesistenza giuridica del Sindacato, quando della sua piena esistenza hanno la prova nella stessa sede del loro ministero.

Non sono giudici coloro che, per cercare mie contraddizioni, affermano che per « romagnolo » si intende « forlivese », e non si chiedono come, perchè, nell'interesse di chi, quell'on. Frignani sia venuto a fare dichiarazioni come queste (1).

Non sono giudici coloro che sentenziano che Mazzolani ha « subito » indicato me quale mandante della sua purga, mentre ha atteso ben otto mesi a farlo.

Non sono giudici coloro che assumono che i legami Mazzolani D'Angelantonio-Banca Commerciale, noti a tutti e per polemiche anche precedenti alla purga, io li debba aver conosciuti in relazione alla purga medesima.

No.

(1) Qual genere di spedizione punitiva sia stata organizzata proprio a Ravenna contro di me, direi prossimamente.

Il congolese Mazzolanì ha trovato altri congolesi del suo stampo, per i quali, come per lui stesso, la verità di fatto e la giustizia sono considerate in funzione del tornaconto personale, politico, di carriera.

Né i signori Del Giudice, Randaccio e Favari pensino di aver successo invocando un mio rancore verso di loro capovolgendo un'altra volta, con ipocrisia pari all'audacia, la situazione. Il rancore, al caso, lo sentiranno essi verso di me. Verso di me che li ho smascherati, li ho messi di fronte a responsabilità gravissime, di cui a brevissima scadenza dovranno rispondere.

La battaglia politica si svolge, normalmente e naturalmente, attraverso vicende alterne di attacchi, risposte, contrattacchi. E se la logica dell'a Sezione d'Accusa fosse — e non è — di buonafede, si arriverebbe all'allegria conclusione di sapore farinacciario e ferravilliano : che si debbono subire le aggressioni perchè la reazione può essere inopinatamente elevata a indizio di colpa e di dolo.



La veduta d'assieme non sarebbe completa se, di fronte all'enumerazione di alcune lacune-tipo dell'azione di Mussolini, mancasse l'indicazione delle gravissime deficienze delle Opposizioni.

Ho già indicato qualche esempio di loro collaborazione volontaria ai piani di Mussolini contro di me. Le spiegazioni supermachiavelliche, che si voleva cioè impressionarmi per indurmi a denunce, non reggono perchè codesto supermachiavellismo, avrebbe per presupposto la fede assoluta delle Opposizioni medesime nella mia eroica probità e nella mia sovrumana resistenza così alle minacce come alle lusinghe, che non potevano mancare da parte di Mussolini, qualora avessi avuto alcunché da dire. Questo omaggio le Opposizioni non possono sostenere di avermi voluto rendere, mentre la loro offensiva contro di me dava à Mussolini una garanzia del mio isolamento e della mia impotenza.

La verità é invece che esse hanno commesso errori imperdonabili. Avevano tutte le carte del giuoco in mano e hanno perduto la partita perché non hanno saputo giocare, e perché hanno voluto estendere la posta dalla testa di uno o pochi responsabili all'intero fascismo. L'ingorda fretta per la successione, congiunta ad una superficialità di valutazione generale, ha perduto le Opposizioni, che hanno sempre oscillato tra il programma massimo di liquidare fascismo, fascisti e colla erali sino alla settima generazione e il programma nullo di lasciar operar al tempo.

E dunque vano che vadano cercando le ragioni della loro sconfitta in altri elementi che in quelli forniti dalla loro incapacità. Il popolo non c'entra. Non c'entrano i Magistrati ai quali non si può, in fondo, far troppo carico di non aver capito una situazione politica, quando gli stessi tecnici della politica, che muovono questi appunti, non l'hanno capita per i primi.

Né vale la giustificazione di non aver capito, perché all'oscuro di situazioni e dati di fatto. Ci sono circostanze di dominio pubblico che le Opposizioni non hanno rilevato, e che consacrano la loro deficienza e la loro leggerezza, senza appello (1).

Le Opposizioni dal 14 giugno al 29 dicembre 1924 hanno potuto stampare tutto quel che hanno voluto. Di questa libertà esse non hanno abusato : hanno fatto scempio, favorendo in pieno il giuoco di Mussolini.

Nella ricerca delle responsabilità del delitto Matteotti le Opposizioni si sono date alla più pazza — e indegna — orgia di cronaca nera.

Non c'è lettera anonima, piccola e personale manovra interessata, agente provocatore, rancore personale, favolino parlante, medium, cabala di sogni o di numeri a cui non abbiamo fatto onore.

(1) Sin dal settembre 1924 io ho avvertito nel « Nuovo Paese », che la tesi dell' associazione a delinquere era la tesi dell' impunità generale : ma le opposizioni vi insisteranno sino all'ultimo, sino alla risposta alla sentenza del Senato : luglio 1925.

Grottarossa, Villa Milvia, telefonate di S. Giacomo, testamenti fantasma, contesse del Viminale, cliché di cadaveri nel piombo delle rotative, i mandanti e gli esecutori, i favoreggiatori dei mandanti e i favoreggiatori degli esecutori, i favoreggiatori dei favoreggiatori, gli occultatori del cadavere, i trasportatori e gli affossatori del cadavere, la Ceca, l'associazione a delinquere...

E tutto ciò con in giuoco una vittima e l'onore d'Italia e dell'intera sua classe politica.

Quando, dopo il delitto Matteotti, fu affacciata l'ipotesi che nell'aggressione Bergamini, il fido Remo non c'entrasse e si trattasse di Ceca, magistrati inquirenti e interessati vari sottoposero ad analisi tutte le pubblicazioni, tutte le chiacchiere, tutti i pettegolezzi (persino attraverso le alcove) che s'eran verificati nell'occasione della detta aggressione.

Abbiamo poi visto, nella purga Mazzolani, elevato a grave indizio l'accento alla purga e alla conoscenza dell'amicizia tra il Mazzolani e il D'Angelantonio fatte da me un mese *dopo* la purga medesima.

Ma né i Magistrati inquirenti, né i vendicatori di Matteotti, né i giornalisti delle Opposizioni, né le Opposizioni tutte insieme, si sono accorti che *sei giorni prima del delitto Matteotti*, (4 giugno 1924) un giornale come *L'Impero*, che si pubblica in Roma, aveva stampato un corsivo violentissimo di prima pagina in cui si leggeva : « ...*l'on. Matteotti ha pronunciato un discorso mostruosamente provocatorio, che avrebbe meritato qualche cosa di più tangibile che l'epiteto di « masnada »* lanciatogli dall'on. Giunta. »

In questo periodo c'è tutto : rivelazione di uno stato d'animo e di un programma.

Ebbene né i Magistrati inquirenti, né Opposizioni — che dal giugno al dicembre 1924 hanno avuto la più sconfinata libertà di ricerca, analisi, induzioni e deduzioni — si sono arrestati un istante su questo periodo di una terribile eloquenza rivelatrice, anche perché é effettivamente il filo conduttore per la decifrazione della situazione.

Passi per i Magistrati inquirenti, soffocati dall'orgia

sopra ricordata. Ma che pensare delle Opposizioni, creatrici dell'orga-
melesima e incuranti di un dato di fatto come questo? Siamo all'abici del mestiere e del dovere, non già alle scoperte di Sherlock Holmes.

Nessuno ha cercato, nessuno si è chiesto: — Chi è l'autore di questo articolo?

Nemmeno la battaglia politica è un giudizio di Dio in cui vince il più giusto. Anche nella battaglia politica vince chi commette meno errori, perde chi commette più errori. Negli errori le Opposizioni hanno battuto Mussolini. E il popolo italiano, che ha un istinto di conservazione sviluppatissimo, ha concluso che prima di affidarsi alle Opposizioni bisogna che queste diano prova di non lasciarsi giocare da Mussolini.

L'esempio addotto è decisivo: e se ne potrebbero citare altri, non meno interessanti.

D'altra parte nella collezione del *Nuovo Paese* dal giugno 1924 al gennaio 1925 chi sa leggere può ricostruire la verità nelle sue linee essenziali.

Ma il settarismo e la presunzione hanno la virtù — com'è noto — di rendere analfabeti. Mussolini — bisogna riconoscerlo — la lacuna di non leggere o non saper leggere i giornali, non ce l'ha.



Comunque, questi mesi della nostra vita politica nazionale han sollevato troppa passione e troppo strascico son destinati a lasciare perché chiunque, anche mediocrementemente dotato di comprensione, non abbia chiara e precisa la nozione che tutta questa materia sarà in un prossimo giorno vagliata, per le conclusioni definitive.

Per mio conto preferisco essere esule oggi, — in dipendenza di una situazione destinata a crollare — ma uscire a fronte alta da quelle conclusioni, che rimarranno.

Dal giugno 1924 il mio dovere di cittadino e di uomo — anche per illuminare gli uomini di fede e di buona fede sui dati fondamentali della situazione — l'ho compiuto.

E attendo in serena e operante fiducia.

QUALCHE DOCUMENTO

Salus ab inimicis !

Assai probabilmente le chiacchiere sul Sindacato inesistente, sui suoi lucri ed altre ancora avrebbero continuato a circolare nel mondo politico poichè la materia non era abbastanza interessante per indurre a un esame accurato in vista di un giudizio sicuro.

Ma i miei avversari nuovi ed antichi, hanno voluto rendermi il servizio di mescolare e connettere i motivi caluniosi contro di me a materia ed episodi sui quali l'attenzione, l'esame e il giudizio dell'opinione pubblica sono e saranno intensamente concentrati.

E pertanto sarà fatta luce e giustizia su tutto, anche sulle circostanze di minor rilievo e di interesse limitato a dati che mi riguardano personalmente.

Ed ecco qualche documento in riferimento ad alcuni passaggi della sentenza della Sezione di accusa.

II. SINDACATO NAZIONALE DELLE COOPERATIVE E LA SENTENZA DI OMOLOGAZIONE DEL CONCORDATO GIUDIZIALE

« In nome di S. M. V. E. III ecc. il Tribunale civile di Roma sezione seconda composta dagli illustrissimi magistrati Madonna cav. A. presidente, Petrucci cav. P. giudice, Miraulo cav. G. estensore, ha emesso la seguente sentenza nella causa commerciale a procedimento sommario iscritta al n. 8395 del Ruolo generale di spedizione delle cause per l'anno 1921 posta in deliberazione all'udienza del 7 novembre 1921 e vertente fra Minù comm. A. commissa-

rio giudiziario del Sindacato nazionale delle Cooperative e il Sindacato nazionale delle Cooperative in persona del sig. Carlo Bazzi consigliere delegato.

Omissis.

« Per ultimo pare al Collegio che il Sindacato nazionale delle Cooperative sia meritevole del beneficio del Concordato conformemente al parere motivato espresso dal commissario giudiziale, e ciò sia per il fine indubbiamente nobile che esso si proponeva con la creazione di un forte fascio di cooperative di ogni genere, le quali tanta parte oggi rappresentano nel movimento sociale e produttivo, a carattere nazionale e patriottico sottraendolo all'infedamento di partiti politici specialmente di tendenze estreme, sia perchè sospetti di frodi e di malversazioni non si sono affacciati da nessuna parte, sia per la crisi generale al momento in cui avvenne il dissesto del Sindacato che ha fatto vacillare e cadere organismi ben più solidi e da più lungo tempo operanti che non il Sindacato medesimo, sia infine per la mancanza di qualsiasi seria opposizione... per tutte queste considerazioni il concordato va quindi omologato in conformità del ricorso presentato il 23 luglio u.s. approvato nella adunanza dei creditori del 25 agosto u.s.

« Così deciso in Camera di consiglio il 2 dicembre 1921. »

LA DECISIONE DEL COLLEGIO ARBITRALE RICUPERI SPESE DI GUERRA

« Il Collegio arbitrale Ricuperi spese di guerra, istituito ecc. ecc. con l'intervento giusta decreto presidenziale in data 24 novembre 1923 degli ecc. mi signori S. E. D'Amelio primo presidente Corte d'appello, presidente, Petrone consigliere Corte di cassazione, relatore; Concini consigliere Corte dei Conti membri permanenti, Furguele consigliere di Stato arbitro nominato dal Ministro delle finanze, Rossoni arbitro nominato dalla parte ricorrente, riuniti in Camera di Consiglio ecc. ecc. alle ore 11 del giorno 22 del marzo 1924, ha pronunciato la seguente *decisione* sul ricorso proposto con atto del 23 aprile 1923 pervenuto alla segreteria del Collegio il successivo giorno ed annotato al n. 241 del registro ricorsi dal *Sindacato nazionale delle Cooperative in liquidazione* (C. Bazzi liquidatore) contro il *Ministro delle Finanze*.

Omissis.

« Ma dai numerosi documenti, esibiti dal Sindacato davanti a questo Collegio risulta che esso aveva effettivamente un fine collettivo cooperativo e per la sola circostanza che gli utili fossero stati destinati a tacitare i creditori, non può escludersi che le utilità economiche tratte dalla cessione del materiale fossero state adibite al raggiungimento delle predette finalità dovendosi ritenere che si fossero contratti quei debiti per sopperire alle spese occorrenti per lo svolgimento del programma delle finalità collettive e sociali cui mirava il Sindacato. Tenuto conto di tutto questo... si ha che il lucro eccessivo per il quale si deve ordinare al Sindacato la restituzione allo Stato ammonta a lire 678.067. Il Collegio arbitrale pronunciando sul ricorso proposto come sopra dal Sindacato nazionale delle Cooperative ed accogliendolo per quanto di ragione riduce la somma da recuperarsi a carico del ricorrente da lire 2.747.000 a lire 678.067. Compensa fra le parti le spese del presente giudizio... così deciso dal Collegio arbitrale in Roma nella suddetta sua sede nel palazzo di giustizia Corte di cassazione oggi 28 aprile 1924. »

Si noti che questo recupero a favore dello Stato non è di quelli che sono rimasti sulla carta. Lo Stato doveva pagare al Sindacato una somma anche maggiore di questa per due sentenze di condanna del Tribunale e della Corte di appello di Roma (singolare Sindacato inesistente e senza costituzione giuridica che in tutte le giurisdizioni chiede e ottiene sentenze riparatrici !)

Lo Stato si è trattenuto la somma del recupero di cui pertanto non è rimasto mai scoperto nemmeno un istante.

A PROPOSITO DI UNA DEPOSIZIONE TESTIMONIALE
DEL SENATORE BERGAMINI

Nel Processo *Mondo-Preziosi* si sono fatte alcune affermazioni specialmente da parte del senatore Bergamini che lo ho rettificato con la seguente lettera spedita al *Mondo* e che non so se sia stata pubblicata :

« Stim. mo Direttore
« Giornale *Il Mondo*,

Roma.

« Circa alcune dichiarazioni, che mi riguardano, risultanti dai resoconti del processo *Mezzogiorno-Mondo* e specialmente circa la deposizione del Senatore Bergamini, le sarò grato se vorrà pubblicare le seguenti rettifiche :

« 1°) Tre quarti degli articoli pubblicati dal Preziosi nel *Giornale d'Italia* e raccolti poi nel volume del Laterza : « *Cooperativismo rosso* » furono scritti da me, come è già stato pubblicato nel *Nuovo Paese*. Nel 1921-22 io ero in buoni rapporti personali tanto col prof. Pantaleoni che col Preziosi. I socialisti attaccavano il movimento cooperativo da me rappresentato ed io segnalai al prof. Pantaleoni gli elementi di replica, di cui avevo già iniziata la pubblicazione nel settimanale : « Il Sindacato Cooperativo ». Il Prof. Pantaleoni mi consigliò di concertare col Preziosi un mezzo per dare maggiore eco alle mie repliche e il Preziosi — dopo aver letto le prime cinque o sei puntate già predisposte — mi propose di pubblicarle col suo nome nel *Giornale d'Italia* togliendo quà e là qualche periodo o qualche accenno di diretta polemica tra me e gli altri cooperatori. Siccome a me premeva l'efficacia della replica, accettai. Cosicchè gli articoli che il Bergamini pubblicava erano i miei : e quando questi mandava al Preziosi le risposte giunte al *Giornale d'Italia* il Preziosi le passava a me, perchè replicassi.

« 2°) Quando il Preziosi fece la pubblicazione in volume, mi chiese se il movimento cooperativo da me rappresentato avesse potuto acquistare un certo numero di copie, per un importo di circa mille lire. Aderii: ma sfogliato il volume, trovai eccessivo che il Preziosi non avesse nemmeno indicato con una postilla che, se non altro, la raccolta del materiale era opera mia, frutto della mia fatica e, anche, delle mie spese. E non ritirai le copie. Proteste ed ire del Preziosi: intervento del Prof. Pantaleoni. Il tutto come risulta da lettere dell'uno e dell'altro, che posso sempre produrre e pubblicherò a suo tempo.

« 3°) Non è pertanto affatto vero che il Preziosi abbia fatto « campagne » contro di me o contro le cooperative da me rappresentate, per i residui di guerra o per altro.

« Dopo l'incidente del mancato ritiro delle copie, il Preziosi, attaccato alla Camera dell'On. Maffi (se ben ricordo) e accusato d'esser stato da me *finanziato*, replicò che non avrebbe mancato di dire quello che credeva anche contro il mio movimento cooperativo; e ciò a dimostrazione della sua indipendenza verso di me. Ma nulla esiste, all'infuori di questo accenno.

« 4°) E' vero invece che tra il febbraio e il marzo 1923 il Preziosi — che aspirava ad avere la direzione di un quotidiano in Roma — manovrò al Ministero delle Finanze per ottenere la copia di una relazione della Commissione Parlamentare riguardante il *Sindacato delle Cooperative*, da me rappresentato. Questa relazione — che non era desti-

nata alla pubblicazione — fu una delle due o tre (su centinaia) che il Bergamini, d'accordo con l'On. Mazzolani e il Preziosi, pubblicò, con un titolo in cui i lucri « eccessivi » erano trasformati... innocentemente in « illeciti » e una introduzione in cui si lasciava supporre che questi lucri da me conseguiti PER il *Sindacato* e per il *dovere* che avevo di promuoverne i profitti = fossero lucri miei personali.

« 5°) Insussistente quindi il mio « rancore ». Mi son difeso contro tentativi di soperchieria e contro disoneste falsificazioni. Falsificazioni di cui la trasformazione in manifestazioni di rancore del legittimo esercizio di respingere con pubblicazioni di verità le avverse pubblicazioni di calunnia, non è che l'ultima ed eloquente riprova. »

I miei articoli critici si fondavano sul funzionamento effettivo e pratico di certi organismi cooperativi rossi, sicchè dovetti anzitutto ricercare e procurarmi le copie degli atti costitutivi, le relazioni, i bilanci ecc.

Il Preziosi, apponendo il suo nome ad una materia tanto delicata, di cui egli non aveva conoscenza che attraverso una sommaria lettura, ha dimostrato implicitamente che contava ciecamente sulla mia prebità critica e polemica. Io non ho dato e non darò mai ad alcuno una siffatta prova di fiducia di firmare col mio nome quanto non ho scritto e non conosco. Non so se Bergamini abbia pagato gli articoli, ma è certo che da tutto ciò io non ebbi che lavoro e spese. Bergamini tenta di giustificare il suo connubio del febbraio-marzo 1923 tra lui e il nazional-fascista Preziosi e il repubblicano Mazzolani, lanciando una nuova calunnia : che si trattava cioè di lottare contro l'immoralità. Ma una campagna morale che debutta con falsificazioni come quelle che si sono viste spiega che cosa per moralità intenda il trio Bergamini-Preziosi-Mazzolani.

UN GIUDIZIO DI MAZZOLANI SU MUSSOLINI E ROSSI

L'Italia del Popolo, organo dei repubblicani autonomi romagnoli, in data 2 agosto 1924 a firma Mazzolani e sotto il titolo « Noterelle vagabonde » pubblicava un articolo da cui tolgo i seguenti periodi a dimostrazione del ... nessun rancore che Mazzolani nutriva verso il fascismo e i fascisti.

« Il passato di Cesare Rossi come agitatore sovversivo non era tale da propiziargli la fiducia di alcuna persona seria ; il modo come ha tenuto gli alti uffici del governo

e del Partito fascista non poteva consentirgli altre amicizie che quelle di avventurieri senza scrupoli, di profittatori di ogni immonda rapina, di sciagurati che avrebbero raccolto anche nel letame e nel sangue l'oro per i loro vizi e le loro dissipazioni. Con gente di questa fatta non si ordiscono cospirazioni politiche; al più si stringono associazioni a delinquere... Ma per quanto alti e scomposti siano gli strilli di Farinacci, Cesare Rossi resta e resterà sempre per gli italiani il braccio destro di Mussolini, il consigliere più fido e più ascoltato, il depositario dei segreti più gelosi. La lettera con la quale Mussolini dichiarò di accettare le dimissioni dall'Ufficio di Capo dell'ufficio stampa pone il suggello alla intimità di pensiero e di opere fra i due uomini, li salda per la vita e per la morte in un legame che nessuna sfrontatezza polemica varrà a distruggere.

DOPO L'AMNISTIA

I termini dell'amnistia permettono anche ai ciechi di leggere nel giuoco di Mussolini. Mussolini stima di dominare sufficientemente tutti gli organi dello Stato, di averli sufficientemente vincolati e compromessi per poter loro imporre l'estrema complicità: la discussione del processo Matteotti. Con la quale, mentre mostra di proporsi di salvare le apparenze, riesce a saldare la sua sorte con quella di quanti gli hanno tenuto mano.

Il processo Matteotti si svolgerà in confronto dei soli detenuti, poiché l'amnistia ha liberato il terreno di tutti gli altri giudicabili a piede libero, che, per essere appunto degli ex imputati amnistiati, saranno dei *te-di* senza attendibilità, se pur non preferiranno — *spinte o sponte* — sottrarsi alla testimonianza.

Sulla linea che i detenuti terranno al pubblico dibattimento varrà indubbiamente (14 o 15 mesi di carcere fiaccano chiunque) la dimostrazione ormai data che la prigionia o la libertà sono nell'arbitrio del Governo, mentre dall'Aventino — che con l'ultimo suo documento ha insistito sulla Ceca e sull'associazione a delinquere — non c'è da attendersi possibilità di scelta, ma galera soltanto.

Le istruttorie Misuri, Amendola, Nitti, Forni restano definitivamente agli archivi.

Rimane la purga Mazzolani, a cui il decreto di amnistia ha fatto l'onore di una disposizione speciale, per prevederne la eventuale esclusione. Mussolini vuol dunque giuocare il tutto per tutto: *quem deus vult perdere dementat*.

L'audacia è infatti, quando concorrono determinate circostanze, segno di irresponsabilità.

Pertanto se i Magistrati di Cassazione piegheranno il capo e la coscienza al mandato di Mussolini, io sarò rinvio alle Assisi e, contrariamente ad una ipotesi da me fatta, ci sarà il pubblico dibattimento. Cioè ce ne saranno due, poiché io non posso e non debbo permettere che si faccia in mio confronto il solo processo in Italia, con intimidazione di testi e di avvocati e magari con la rivoltella di un fanatico spianato o scaricata su di me (1.).

Ci saranno due processi, non uno. Mi si può credere sulla parola poiché ho ormai dimostrato — resistendo ai rischi e ai danni di cui ho esposto un non completo elenco — che l'arma della minaccia non mi fa marciare, ma rivoltare.

Quando Mussolini era socialista ufficiale e direttore dell'«Avanti», io contrastavo, in altro campo, le sue direttive di violenza: oggi, anche se mascherato da patriota, Presidente del Consiglio e quel che altro vuole, la sua condotta da sopraffattore non mi commuove o mi impressiona.

E al Fascismo mi propongo di rendere, col mio processo pubblico, questo servizio: di dimostrare cioè che quella opinione corrente per cui contro un Fascismo violento e fazioso sta un Capo saggio e moderatore, è un trucco — a cui molti hanno in buona fede creduto o credono ancora — fabbricato da Mussolini a suo uso consumo e benefico, sulla pelle dei fascisti, prima ancora che degli avversari.

Il fascismo non domandava di meglio che compiere con sensi nazionali ed umani la sua opera di trasformazione e di rinnovazione: l'orgoglio e lo squilibrio di Mussolini lo hanno mantenuto in armi e sotto pressione.

Sarà dimostrato, con le prove delle prove — quelle contro cui non si può discutere — che tutte le violenze sono state pensate, volute, ordinate da Mussolini.

Dal Sovrano, Mussolini ha ottenuto l'amnistia di se stesso, di nessun altro che di se stesso.

Primi di Agosto 1925.

(1) Chiuso con l'amnistia o discusso con questo sistema il processo, in Italia, è pur sempre destinato a non farsi.